

## CAPITOLO I

**Tre invalidi – Sofferenze di George e Harris – Vittima di centosette fatali malattie – Prescrizioni utili – Cura delle malattie epatiche nei bambini – Concludiamo che lavoriamo troppo e abbiamo bisogno di riposo – Una settimana sulla profondità liquida – George propone il Tamigi – Montmorency muove un'obiezione – La mozione di George è approvata a maggioranza.**

Eravamo in quattro: George, William Samuel Harris, io e Montmorency. Seduti nella mia stanza, fumavamo e parlavamo di quanto stessimo male. Di salute, ovviamente.

Tutti ci sentivamo depressi e ne eravamo impensieriti. Harris disse che a volte lo assalivano accessi di vertigine tali che faticava a rendersi conto di quello che faceva. Ma anche George era vittima di accessi di vertigine, e *anche lui* faceva fatica a rendersi conto di quello che faceva. Io, invece, avevo il fegato in disordine. Sapevo di avere problemi al fegato perché avevo letto recentemente la pubblicità di alcune pillole brevettate nella quale venivano descritti minuziosamente i sintomi dai quali è possibile rendersi conto di avere il fegato in disordine. Io li avevo tutti.

È strano, ma non mi capita mai di leggere l'annuncio di una specialità medicinale senza giungere alla conclusione di soffrire proprio della malattia di cui si tratta, e nella sua forma più virulenta. La diagnosi sembra corrispondere sempre esattamente a tutte le mie particolari sensazioni.

Ricordo di essere andato un giorno al British Museum a cercare il modo di curare un piccolo malanno del quale avevo qualche leggero attacco, credo che fosse la febbre da fieno. Mi feci dare il libro e lessi tutto quello che dovevo; ma poi, distratto, voltai oziosamente le pagine e cominciai a studiare indolentemente le malattie in generale. Non ricordo più il primo morbo nel quale m'immersi – un devastante, pauroso flagello – e prima che avessi dato un'occhiata a metà della lista dei "sintomi premonitori", ero più che convinto di esserne affetto.

Rimasi per un po' paralizzato dall'orrore, poi, con il coraggio della disperazione, mi misi a sfogliare le altre pagine. Arrivai al tifo – ne lessi i sintomi – e scoprii di averlo, di averlo da mesi senza saperlo. Mi domandai che altro potessi avere; lessi il “ballo di San Vito”, trovai, come mi aspettavo, di avere anche quello, cominciai a interessarmi al mio caso e, risoluto ad andare fino in fondo, cominciai in ordine alfabetico. Lessi della malaria e appresi che ne ero affetto e che la fase acuta sarebbe cominciata entro una quindicina di giorni. Mi consolai trovando che l'albuminuria l'avevo soltanto in forma attenuata e che, quindi, per quel che mi riguardava, sarei potuto vivere ancora anni e anni. Avevo il colera con gravi complicazioni; e sembrava che con la difterite ci fossi nato. Percorsi faticosamente e coscienziosamente tutte quante le lettere dell'alfabeto, e conclusi che l'unica malattia che non avevo era il ginocchio della lavandaia.

Sulle prime mi sentii un po' offeso; mi sembrava che la cosa implicasse una specie di affronto. Perché non avevo il ginocchio della lavandaia? Perché questa oltraggiosa distinzione? Dopo un poco, però, prevalsero dei sentimenti meno egoisti. Pensai che avevo tutte le malattie note in farmacologia, e divenni meno esigente, decidendo di fare a meno del ginocchio della lavandaia.

Pareva che la gotta, nella sua fase più maligna, mi avesse invaso senza che me ne fossi accorto; e che avessi sofferto di zimosi fin dall'infanzia. Non c'erano altre malattie dopo la zimosi; e così conclusi che non avevo altro.

Mi misi a riflettere. Pensai a quanto dovessi essere interessante dal punto di vista medico, e che fortuna sarei stato per tutta la facoltà. Se gli studenti avessero potuto studiarli non avrebbero avuto bisogno di frequentare gli ospedali. Ero io tutto un ospedale. Non avrebbero dovuto far altro che girarmi un po' intorno e, dopo, farsi dare la laurea.

Allora mi domandai quanto avessi ancora da vivere. Provai a visitarmi. Mi tastai il polso. In principio non mi riuscì di percepirlo. Poi, a un tratto, mi sembrò di avvertirlo. Cavai l'orologio e contai: calcolai centoquarantasette pulsazioni al minuto. Tentai di sentire quelle del cuore: non ci riuscii. Il cuore non batteva più. Mi convinsi che il cuore ci fosse comunque, anche se non mi sento in grado di garantirlo. Mi palpai tutta la fronte, e

dalla vita alla testa, e vagai un po' da un fianco all'altro, e un pochino su per la schiena. Ma non mi riuscì di sentire e udire nulla. Tentai di guardarmi la lingua. La cacciai fuori finché mi fu possibile e chiusi un occhio, cercando di esaminarla con l'altro. Ne potei vedere solo la punta, e l'unico vantaggio che ne ebbi fu di sentirmi più che certo di avere la scarlattina.

Ero entrato in quella sala di lettura felice e pieno di salute, e ne uscivo come un miserabile cencio.

Andai dal mio medico, che è mio buon amico. Mi tasta il polso, mi guarda la lingua e chiacchiera un po' con me del tempo gratuitamente, quando mi immagino di sentirmi male. Pensai che gli avrei fatto piacere andando allora da lui. "Ciò di cui un dottore ha bisogno", mi dissi, "è la pratica, e lui avrà me. Farà più pratica con me che con duemila dei soliti malati, che hanno al massimo due o tre malattie ciascuno". Andai da lui.

"Bene, che c'è?", mi chiese.

"Non ti farò perdere tempo, caro amico, elencandoti ciò che ho. La vita è breve e tu potresti andartene prima che io finisca. Ti dirò invece quello che *non ho*. Non ho contratto il ginocchio della lavandaia. Non capisco perché non ho il ginocchio della lavandaia, ma resta il fatto che non ce l'ho. Ma tutto il resto ce l'ho".

E gli narrai come avessi fatto la scoperta. Allora egli mi fece aprire la bocca e mi guardò in gola, mi afferrò il polso e, quando meno me l'aspettavo, mi diede un colpo sul petto – un atto abbastanza vile, debbo dire – e immediatamente dopo mi diede una zuccata. Dopo, si sedette a scrivere una ricetta, la piegò, me la diede, e io me la misi in tasca e me ne andai.

Non mi venne in mente di aprirla. La portai dal farmacista più vicino e gliela consegnai. Il farmacista la lesse e poi me la restituì.

Disse che quella roba non la teneva.

"Non fate il farmacista?", domandai.

"Faccio il farmacista. Se fossi un magazzino cooperativo o un ristorante per famiglie sarei in grado di servirvi. Ne sono impedito dall'essere soltanto farmacista".

Lessi la ricetta. Diceva:

1 libbra di bistecche con  
1 pinta di birra amara  
ogni sei ore.  
1 passeggiata di dieci miglia tutte le mattine.  
1 buon sonno alle 11 in punto tutte le sere.  
E non t'ingombrare la testa di cose che non capisci.

Seguì quelle istruzioni, col felice risultato – dal mio punto di vista – che mi fu salva la vita e che continua ancora.

Nel caso presente, per ritornare all'annuncio delle pillole per il fegato, io avevo i sintomi di una malattia al fegato, dei quali il principale era “una generale svogliatezza nel lavoro di qualunque specie”.

Quel che io soffro a questo riguardo nessuno lo può immaginare. Dalla mia primissima infanzia sono stato un martire della svogliatezza. Ragazzo, la malattia non mi ha lasciato libero neppure una giornata. Chi sapeva, allora, che era il fegato? La scienza in quei tempi era molto meno progredita, e in casa solevano battezzarla pigrizia!

“Bene, pigraccio”, mi dicevano, “alzati e mettiti a fare qualcosa”; non sapendo, naturalmente, che io ero malato.

E non mi si davano pillole, ma scapaccioni. E, per quanto possa apparire strano, quegli scapaccioni spesso mi curavano... per un periodo. Allora, uno scapaccione faceva effetto sul fegato, e mi metteva più voglia di andare difilato dove dovevo andare e di fare ciò che doveva essere fatto senza perder tempo, più di tutte le pillole dell'universo oggi.

Si sa, spesso è così: i semplici rimedi di una volta possono essere più efficaci di tutti gli intrugli delle farmacie.

Rimanemmo lì una mezz'ora a descriverci a vicenda le nostre malattie. Io spiegai a George e a William Harris come mi sentivo quando la mattina mi alzavo, e William Harris ci disse come si sentiva quando andava a letto; e George, che era sdraiato sul tappeto accanto al caminetto, ci diede una bella e magnifica rappresentazione di come si sentiva la notte.

George *pensa* di essere malato; ma dovette sapere che non ha assolutamente nulla.

A questo punto la signora Poppets bussò alla porta per sapere se eravamo pronti per la cena. Ci scambiammo l'un l'altro un triste sorriso, e ci dicemmo che forse sarebbe stato meglio provare a buttar giù un boccone. Harris aggiunse che un pezzettino di qualche cosa nello stomaco spesso tiene a freno un malanno; e la signora Poppets ci portò il vassoio in tavola, e noi ci avvicinammo, baloccandoci con qualche bisticchina con le cipolline, e qualche tartina.

Mi dovevo sentire una gran debolezza quella sera, perché dopo la prima mezz'ora già non avevo più voglia di nulla – cosa insolita per me – tanto che non assaggiai neanche il formaggio.

Compiuto il nostro dovere, ci riempimmo i bicchieri, accendemmo le pipe, e ripigliammo la discussione sulle nostre condizioni di salute. Nessuno di noi era certo di ciò che in quei giorni lo tormentava, ma fu opinione unanime che – qualunque cosa fosse – era effetto del troppo lavoro.

“Noi abbiamo bisogno”, disse Harris, “di riposo”.

“Di riposo e di cambiare aria”, aggiunse George. “Lo sforzo sul nostro cervello ha prodotto una depressione generale in tutto l'organismo. Il cambiamento d'aria e l'assenza della necessità di pensare ci ridaranno l'equilibrio mentale”.

George, che ha un cugino sedicente studente di medicina, ha imparato da lui a esporre le cose in maniera alquanto scientifica.

Convenni con George, e suggerii che dovevamo scovare qualche punto deserto e ignoto, lontano dalla folla matta e frettolosa, e passarci una settimana piena di sole – un posticino nascosto dalle fate, irraggiungibile dal mondo – qualche strano nido accoccolato sulle rupi del tempo, dove l'eco delle incalzanti onde del Diciannovesimo secolo non giungesse che remoto e fievole.

Harris disse che un posto simile sarebbe stato scomodo. Sapeva ciò che io intendevo: un luogo dove si andava a letto con le galline, dove non si poteva avere un giornale neanche a pagarlo un occhio e bisognava fare dieci miglia a piedi per farsi la provvista di tabacco.

“No”, disse Harris, “per godere un po' di riposo e cambiare aria, non c'è nulla di meglio di un viaggio in mare”.



*Noi abbiamo bisogno  
di riposo.*

Io mi opposi vivamente al viaggio in mare. Un viaggio in mare giova quando si tratta di un paio di mesi, ma per una settimana non è affatto indicato.

Si parte il lunedì convinti di andare a divertirsi. Si dà un allegro addio agli amici sulla riva, si accende la pipa più grossa e si vacilla su per il ponte, come se si fosse il capitano Cook, sir Francis Drake e Cristoforo Colombo concentrati in una persona sola. Il martedì si vorrebbe non essere partiti. Il mercoledì, il giovedì e il venerdì, si vorrebbe essere morti. Il sabato si è in grado d'inghiottire un po' di brodo, di sedere sul ponte, e di rispondere con un debole, dolce sorriso alle persone gentili che si informano del nostro stato di salute. La domenica si fanno due passi, e si assaggia un po' di cibo. E il lunedì mattina, quando, con la valigia e l'ombrello in mano, si sta contro il parapetto in attesa di sbarcare, il viaggio comincia a non sembrare poi tanto male.

Ricordo mio cognato che, per motivi di salute, fece una volta un breve viaggio in mare. Comprò un biglietto di andata e ritorno Londra-Liverpool; e quando arrivò a Liverpool l'unico desiderio che aveva era di vendere il biglietto di ritorno. Seppi che andò in giro per venderlo a un prezzo stracciato e per caso poté sbarazzarsene rifilandolo a un giovane dall'aspetto bilioso al quale il medico aveva consigliato moto e aria di mare.

“Il mare!”, disse mio cognato, mettendogli in mano affettuosamente il biglietto, “ne avrete tanto da durarvi tutta la vita, e quanto a far moto... farete più moto stando seduto su quel bastimento di quanto mai ne fareste sulla terra asciutta, a esercitarvi nei salti mortali”.

Quanto a lui – mio cognato – ritornò in treno, perché, come mi disse, la strada ferrata era un toccasana.

Un'altra persona di mia conoscenza fece un viaggio lungo la costa. Prima della partenza gli si presentò il cameriere a domandargli se intendesse pagare il pasto ogni volta o pagare anticipatamente tutti i pasti.

Il cameriere gli raccomandò quest'ultimo modo, perché avrebbe risparmiato molto. Si trattava di due sterline e mezzo per tutta la settimana. Prima colazione con pesce, seguito da arrosto ai ferri; pranzo di quattro portate all'una. Cena alle sei: minestra in brodo, pesce, filetto, pollo, insalata, dolce, formaggio e frutta. E uno spuntino leggero alle dieci.

Il mio amico, che era una famosa forchetta, scelse di pagare le due sterline e mezzo.

Erano al largo di Sheerness quando fu servito il pranzo. Non si sentiva affamato come al solito, e si limitò a un pezzettino di manzo bollito e a un po' di fragole alla panna. Ponderò molto durante il pomeriggio: talvolta aveva la sensazione di non mangiare altro che manzo bollito da settimane, talvolta di vivere di fragole alla panna da secoli.

Neppure il manzo e le fragole alla panna, da parte loro, sembravano soddisfatti, anzi si mostravano in preda a un certo malessere.

Alle sei andarono ad annunciargli che la cena era pronta. L'annuncio non suscitò in lui alcun entusiasmo; ma, comprendendo che c'era da consumare un po' delle sue due sterline e mezzo, andò da basso, sostenendosi alle gomene e agli altri oggetti che gli venivano sotto mano. Un gradito odore di cipolline e di salame caldo, insieme con quello del fritto di pesce e della verdura stufata, lo salutò in fondo alla scaletta. Il cameriere gli si presentò con un sorriso untuoso:

“Desidera, il signore?”, chiese.

“Di andarmene via di qui”, rispose fiocamente l'amico mio.

E lo portarono via in fretta, appoggiandolo al parapetto, sottovento, dove lo lasciarono.

Nei quattro giorni seguenti il mio amico condusse una semplice e irreprensibile vita, alimentandosi di biscotti sottili e acqua minerale; ma verso il sabato si sentì meglio, e cominciò ad assaporare del tè leggero coi crostini, e il lunedì s'ingozzava già di brodo di pollo. Lasciò il battello il martedì, e mentre questo si allontanava in mare fumando, il mio amico lo seguì con uno sguardo pieno di rimpianto.

“Ecco che se ne va”, mormorò, “ecco che se ne va con due sterlie e mezzo di vitto che mi appartengono e che io non ho consumato”.

Disse che con un altro giorno di tempo sarebbe andato in pari.

Così io mi opposi al viaggio in mare. Non, come spiegai, per me, giacché non ero mai stato delicato, ma per George. George disse che quanto a lui gli sarebbe piaciuto, ma che consigliava me e Harris di non pensarci, perché era certo che noi ci saremmo sentiti male. Harris osservò che per lui era un mistero come mai avvenisse a tanti di soffrire il mal di mare,

forse fingevano per darsi delle arie. Lui, per quanto ci si fosse provato, non ci era mai riuscito.

Poi ci narrò degli aneddoti su quelle volte che aveva attraversato il Canale in tempesta, e che si dovevano legare i passeggeri nelle cabine, mentre lui e il capitano erano le sole anime vive a bordo rispettate dal male. Talvolta era soltanto lui col secondo a stare bene; ma generalmente si trattava di lui e di un ufficiale. Se non di lui e di un altro, allora di lui solo.

Strano, ma nessuno ha il mal di mare... a terra. In mare, si incontrano a iosa persone veramente in cattive condizioni; se ne incontrano bastimenti pieni; ma in terra non ho ancora incontrato qualcuno che sappia che cosa sia il mal di mare. Dove le migliaia e migliaia di cattivi marinai, che sciamano in ogni bastimento, si nascondano quando sono in terra è per me un mistero.

Se la maggior parte fossero come un tale che io vidi un giorno sul battello di Yarmouth, questo apparente enigma potrebbe essere facilmente spiegato. Fu al largo del molo di Southend, ricordo, ed egli si chinava fuori d'uno dei finestrini del bastimento in atteggiamento pericoloso. Corsi da lui per tentare di salvarlo.

"Ehi, venite dentro", dissi, scuotendolo per le spalle. "Cadrete in mare".

"Dio volesse", fu la sola risposta che riuscii a cavargli di bocca; e dovetti lasciarlo lì.

Tre settimane dopo, nella sala del caffè di un albergo di Bath, lo incontrai che parlava dei suoi viaggi e spiegava, con entusiasmo, come fosse appassionato del mare.

"Un buon marinaio!", rispose a una domanda di un mite giovane che lo guardava con occhi ammirati. "Pure una volta, lo confesso, mi sentii un po' sconcertato. Fu al largo di Capo Horn. La mattina appresso il battello era naufragato".

Gli domandai:

"Un giorno, presso il molo di Southend, non vi siete sentito tanto scosso da desiderare di essere gettato in mare?"

"Il molo di Southend!", mi rispose con un'espressione impacciata.

"Sì, andando a Yarmouth, tre settimane fa. Era di venerdì".

"Ah, oh... sì", rispose, illuminandosi, "ora ricordo. Avevo un mal di

testa quel giorno. Avevo fatto indigestione di sottaceti. I sottaceti più orribili che io avessi mai mangiati in un battello rispettabile. E voi non li avevate assaggiati?”

Per conto mio, ho scoperto un eccellente modo per prevenire il mal di mare, e consiste nello stare in equilibrio. Vi mettete in piedi nel centro del ponte e, come il bastimento si solleva e s'abbassa, vi girate col corpo in maniera da tenervi sempre ritto. Quando la prua si alza, vi chinete in avanti, finché la tolda vi tocchi quasi il naso; e quando si alza la poppa, vi appoggiate all'indietro. Questo va benissimo per un paio d'ore; ma non potete stare a equilibrarvi per tutta una settimana.

“Andiamo sul Tamigi”, propose George.

Avremmo avuto aria fresca, moto e quiete: il continuo mutamento di scena ci avrebbe occupato la mente (compreso ciò che rimaneva di quella di Harris); e l'attivo lavoro ci avrebbe dato un grande appetito e ci avrebbe fatto dormire saporitamente.

Harris disse che non credeva che George dovesse fare qualcosa che lo inducesse a dormire più di quanto già non facesse, perché poteva riuscirgli pericoloso. Non capiva come George avrebbe potuto dormire più di quanto dormiva di solito, visto che le giornate sono di ventiquattro ore, tanto d'estate che d'inverno: se avesse dormito di più, tanto valeva che si decidesse a morire, risparmiandosi così il vitto e l'alloggio.

Harris aggiunse, però, che il fiume gli andava a genio. Andava a genio anche a me, e Harris e io convenimmo che l'idea di George era buona, in un tono che sembrava in qualche modo implicare che eravamo sorpresi dell'accorgimento di George.

Il solo a cui la cosa non piacque fu Montmorency. Del fiume non ne voleva mai sapere, Montmorency.

“Va bene per voi”, egli disse, “a voi piace, ma a me no. Per me non c'è nulla da fare. Il panorama non è il mio genere. Se vedo un topo, voi non vi fermate; e se mi addormento, voi cominciate a baloccarvi con la barca, e mi fate cadere in acqua. Se volete sapere il mio parere, ve lo dico chiaramente che commettete una vera stupidaggine”.

Eravamo tre contro uno, però; e la mozione fu approvata.

## CAPITOLO II

**Si discutono i piani – Il piacere del riposo all'aperto nelle notti serene – Idem nelle notti piovose – L'accordo – Le prime impressioni di Montmorency – Timore di essere troppo buono per questo mondo; timore poi rivelatosi senza fondamento – La riunione si aggiorna.**

Tirammo fuori le carte geografiche e iniziammo a discutere i piani.

Stabilimmo di partire il sabato seguente da Kingston. Harris e io saremmo andati giù nella mattinata a condurre la barca a Chertsey, e George, che non avrebbe potuto uscir da Londra se non nel pomeriggio (George va a dormire in una banca dalle dieci alle quattro tutti i giorni, tranne il sabato quando viene svegliato e messo fuori alle due), ci avrebbe raggiunti là.

Ci saremmo accampati all'aperto o avremmo dormito negli alberghi?

George e io ci dichiarammo per l'accampamento all'aperto. Saremmo stati così soli e liberi; così patriarcali, inoltre!

Pian piano la memoria aura del sole morente svanisce dai cuori delle nuvole tristi e fredde. Silenziosi, come fanciulli afflitti, gli uccelli hanno cessato di cantare, e soltanto il grido lamentoso della gallinella d'acqua e il rauco richiamo della pernice turbano il religioso silenzio intorno al letto delle onde sulle quali il giorno morente dà l'ultimo respiro.

Dalle selve oscure sull'una e l'altra riva, l'esercito spettrale della notte, le grigie ombre, scivolano con tacito passo a scacciare la retroguardia della luce che s'attarda, e passano con silenziosi e invisibili piedi sulle piante acquatiche ondegianti e attraverso i giunchi sospirosi; e la notte, dal suo fosco trono, ripiega le ali nere sopra il mondo buio, e regna immobile dal suo fantastico palazzo.

Allora noi guidiamo la nostra piccola imbarcazione in un tranquillo recesso, e viene piantata la tenda, e la cena frugale cucinata e mangiata. Si caricano le grosse pipe e si accendono, e si chiacchiera allegramente sottovoce, mentre negli intervalli della conversazione, il fiume,

*Stabilimmo di partire il giorno  
seguinte da Kingston.*



trastullandosi intorno alla barca, mormora strane fiabe e segreti, intona piano la vecchia canzone infantile che ha cantato per tante migliaia d'anni, e canterà ancora per tante migliaia d'anni, prima che la voce gli diventi roca e vecchia. Una canzone della quale noi, che abbiamo imparato ad amare il suo viso mutevole, e che ci siamo rannicchiati così presso il suo seno compiacente, crediamo a ogni modo di comprendere il senso, benché non sapremmo dire in chiare parole la storia che essa ci narra.

E ci sediamo sul margine del fiume, mentre la luna, che anche lo ama, si china a baciarlo con un bacio di sorella, e lo cinge con le sue braccia d'argento. E lo guardiamo correre, sempre cantando, sempre bisbigliando, incontro al suo re, il mare – finché le note voci si dileguano nel silenzio, e le pipe si spengono – finché noi, uomini abbastanza comuni e pari a tanti altri, ci sentiamo stranamente pieni di pensieri, mezzo malinconici, mezzo dolci, e non ci curiamo o non sentiamo il bisogno di parlare – finché ridiamo e, alzandoci, scuotiamo la cenere delle pipe spente e ci diciamo “buonanotte” e, cullati dal gorgoglio delle acque e dallo stormire delle fronde, cadiamo addormentati sotto le grandi, calme stelle, e sogniamo che la terra sia di nuovo giovane – giovane e dolce come soleva essere prima che secoli di tristezza e di affanni le solcassero la bella faccia, prima che i peccati e le follie dei suoi figlioli le invecchiassero il cuore affettuoso – giovane e dolce com'era nei giorni remoti in cui, madre novella, ci nutriva al proprio profondo petto – prima che gli artefici di una simulata civiltà ci allontanassero dalle sue braccia d'amore, e i truci sogghigni della convenzione ci rendessero vergognosi della vita semplice che conducevamo con lei, e della semplice, sublime casa dove l'umanità nacque tante migliaia d'anni fa.

Harris disse:

“E quando piove?”

Harris è impossibile da scuotere. Non c'è ombra di poesia in Harris, in lui mai un acuto desiderio dell'irraggiungibile. Mai una volta che Harris “pianga, chi sa mai perché”. Se gli occhi di Harris si

riempiono di lacrime, si può scommettere che ha mangiato cipolle crude, o che ha sparso troppo pepe di Caienna sulla sua costoletta.

Se uno, trovandosi di notte sulla riva del mare con Harris, gli dicesse:

“Senti? Non sono le sirene che cantano nel seno profondo delle onde, o gli spiriti maligni che intonano inni funebri su pallidi cadaveri impigliati nelle alghe?”

Harris lo piglierebbe per il braccio, e risponderebbe:

“So io di che si tratta, amico. Tu sei febbricitante. Ora vieni con me. So di un posticino qui dietro l’angolo, dove si può avere un sorso del più squisito liquore immaginabile, e ti sentirai subito meglio”.

Harris conosce sempre un posticino dietro l’angolo dove si può avere qualche sorso del più squisito liquore immaginabile. Credo che se si incontrasse Harris in Paradiso (immaginando la probabilità d’una cosa simile), vi salterebbe immediatamente con un:

“Oh, che piacere che sei venuto, amico bello; ho trovato un posticino qui dietro l’angolo, dove si può bere un nettare strafino”.

Nel caso di cui ora si tratta, però, riguardo all’accampamento all’aperto, egli accennò opportunamente alla poca praticità dell’idea. Essere all’aperto col tempo piovoso non è piacevole.

È sera. Siete tutti bagnati, nella barca vi sono cinque centimetri d’acqua, e nulla che non sia inzuppato. Trovate un posto sulla riva che non è così infangato come gli altri, e approdate e tirate fuori la tenda, e due della brigata si dispongono a piantarla.

La tenda è pesante e fradicia d’acqua, e si rovescia e vi precipita addosso, e vi s’aggrappa intorno alla testa facendovi ammattire. Intanto continua a piovere violentemente. È abbastanza difficile piantare una tenda col tempo asciutto; con la pioggia, il compito diventa erculeo. Vi sembra che il compagno, invece di aiutarvi, si diverta semplicemente a crearvi delle difficoltà. Nel momento che l’avete fissata perfettamente dal vostro lato, egli la solleva per il lembo che ha in mano lui, e guasta tutto.

“Ehi, che cosa fai?”, gridate.

“Che fai tu!”, ribatte. “Vuoi lasciar andare?”

“Non tirare; l’hai rovinata tutta, asino che non sei altro!”, vi infuriate.

“Io non ho rovinato niente!”, vi ltra in risposta; “allenta dalla tua parte”.

“Ti dico che hai rovinato tutto!”, ruggite, desiderando di mettere le mani addosso all’amico, e intanto date uno strattone alle corde, e strappate tutti i pioli dall’altra parte.

“Ah, che idiota!”, udite brontolare dal compagno; e un violento strattone strappa la tenda dal vostro lato. Gettate via il martello e balzate verso l’amico per esprimergli la vostra opinione in tutta quella faccenda; mentre, nello stesso momento, lui balza verso di voi nella stessa direzione per spiegarvi la sua. E vi seguite l’un l’altro, intorno alla tenda, scagliandovi imprecazioni, finché tutto va a catafascio, e rimanete a fissarvi fra le rovine, esclamando indignati nello stesso istante:

“Lo vedi ora? Non te l’avevo detto?”

Intanto il terzo compagno, che s’è affannato a vuotare la bacca dell’acqua, riversandosela tutta nella manica e bestemmiando continuamente negli ultimi dieci minuti, vuol sapere a che maledetto gioco state giocando, e perché quella maledetta tenda non è ancora piantata.

Infine, in un modo o nell’altro, la tenda è piantata, e vi trasportate gli utensili. Siccome è inutile tentare di accendere un fuoco di legna, accendete il fornello a spirito denaturato, intorno a cui vi date da fare.

L’acqua piovana è il principale ingrediente del vitto a cena. Il pane è per due terzi acqua piovana, il pasticcio di carne ne è fradicio, e la marmellata, il burro, il sale e il caffè si sono tutti uniti in una minestra.

Dopo cena, si trova che il tabacco è umido, e non si può fumare. Fortunatamente c’è una bottiglia di ciò che, preso in giusta quantità, rallegra e inebria; ed è la sola cosa che riesce a ridestarvi tanto interesse nella vita da mandarvi a letto.

Sognate che un elefante vi s’è improvvisamente seduto sul petto, e che un vulcano è esploso scagliandovi nel fondo del mare, mentre l’elefante continua tranquillamente a dormirvi in seno. Vi svegliate e credete che realmente sia accaduto chi sa cosa di terribile. La prima impressione è che sia la fine del mondo, ma poi ci riflettete e concludete che non può essere, e che deve trattarsi di ladri, di assassini o

di un incendio, invece, ed esprimete questa opinione nella maniera consueta. Nessuno accorre in aiuto, però, e tutto ciò che sapete è che centinaia di persone vi pigliano a calci e che siete soffocato.

Sembra, inoltre, che qualche altro soffra la stessa disgrazia. Sentite che delle deboli grida si levano da sotto il vostro letto. Proponendovi, in ogni caso, di vendere cara la pelle, lottate eroicamente, picchiando a destra e a sinistra, con le braccia e le gambe, e latrando forte nel frattempo, finché qualcosa cede, e sbucate con la testa all'aria fresca. Un paio di metri lontano, scorgete oscuramente un brigante seminudo che minaccia di ammazzarvi, e vi preparate per una lotta a sangue, quando comincia a balenarvi in mente che sia l'amico Jim.

"Ah, sei tu?", dice, riconoscendovi nello stesso momento.

"Sì", rispondete, stropicciandovi gli occhi, "che cosa è successo?"

"Credo che la tenda sia andata all'aria", dice. "Dov'è William?"

Allora voi due vi mettete a chiamare forte William, e il suolo al di sotto si solleva e barcolla, e la voce soffocata, che avete sentito prima, risponde di sotto le macerie:

"Presto, liberatemi la testa!"

E William si divincola, ed esce fuori tutto pesto e infangato, e con fare abbastanza aggressivo, giacché ha l'impressione che tutta la faccenda sia stata a bella posta tramata contro di lui.

Nella mattinata siete tutti e tre muti a causa del forte raffreddore che vi siete beccato durante la notte, e spinti da un umore litigioso imprecate l'uno contro l'altro in rauchi bisbigli per tutto il tempo della colazione.

Deliberammo perciò di dormire all'aperto nelle notti serene, e di andare negli alberghi, nelle locande, negli alloggi e stallaggi, da persone rispettabili quali eravamo, nelle notti di pioggia, o tutte le volte che ci sentissimo disposti a cambiare.

Montmorency salutò questo accordo con viva approvazione. Non apprezza la solitudine romantica. Dategli qualche cosa di rumoroso, e quanto più sarà volgare, tanto più gli piacerà. Guardando Montmorency, immaginereste che sia un angelo mandato in terra, per una ragione impenetrabile all'umanità, sotto la specie d'un piccolo

Fox Terrier. Sembra che Montmorency dica col suo aspetto: "Oh che malvagio mondo che è questo, e come vorrei farlo migliore e più nobile!" Un'espressione da far spuntare le lacrime agli occhi di tutte le vecchie bigotte.

Dal primo giorno che cominciò a vivere a mie spese, pensai che non sarei stato in grado di tenerlo per molto tempo. Solevo star seduto a considerarlo, mentre mi fissava dal tappeto, e mi dicevo: "Questo cane non camperà; sarà rapito nei lucenti cieli in una carretta. Ecco ciò che gli capiterà".

Ma, dopo aver pagato per una dozzina di pulcini da lui uccisi e averlo tirato fuori, digrignante e riottoso, per la pelle del collo, da un centinaio di mischie, e aver avuto sotto gli occhi un gatto morto portato al mio esame da una femmina irata che mi dava dell'assassino; dopo essere stato citato perché lascio libero un cane feroce da un vicino che era rimasto prigioniero per due ore in una rigida notte nel capanno degli strumenti agricoli, temendo di mettere il naso fuori dell'uscio, e dopo aver appreso che il giardiniere, a mia insaputa, s'era guadagnato trenta scellini addestrando Montmorency ad ammazzare topi in tempo record, allora cominciai a pensare che dopotutto, lo avrebbero fatto rimanere in terra un po' più a lungo.

Gironzolare intorno alle stalle, raccogliere un branco dei peggiori cani che errano per la città e condurli per i più miserabili quartieri a combattere contro altri cani della stessa risma: è questa l'idea di *bella vita* di Montmorency; e così, come ho già osservato, lui diede alla proposta degli alberghi, delle locande e degli alloggi e stallaggi la sua più energica approvazione.

Prese, quindi, le disposizioni del ricovero notturno con soddisfazione di tutti e quattro, la sola cosa alla quale rimaneva da provvedere era ciò che avremmo portato con noi; e s'era cominciato già a discutere, quando Harris disse che aveva già speso abbastanza oratoria per quella sera, e che ci proponeva di uscire, perché aveva trovato un posticino all'angolo della piazzetta, dove si poteva bere un sorso di nettare degno degli dei.

George disse che si sentiva assetato (mai una volta che George non

abbia sete); e siccome io avevo il presentimento che un po' di alcol caldo, con una fettina di limone, avrebbe lenito il mio male, la discussione fu, di comune accordo, rimandata alla sera seguente; e l'assemblea si mise il cappello e uscì.